

Il secondo volume del *Dizionario del liberalismo italiano* presenta una selezione di biografie di circa 400 personalità che hanno fatto parte del "mondo liberale" dagli inizi dell'Ottocento a tutto il Ventesimo secolo e cioè dagli anni di preparazione del Risorgimento all'Italia repubblicana. Si tratta di un *corpus* che riguarda primi ministri, statisti, leader politici dell'età liberale, personalità che hanno avuto un ruolo nell'antifascismo, nella Resistenza e nella fondazione del sistema repubblicano.

Accanto a loro economisti, filosofi, poeti, scrittori, storici, diplomatici, funzionari dello stato, uomini di cinema, artisti, musicisti ecc.

Le voci sono state redatte da storici, filosofi, economisti, giuristi, musicologi, studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero e orientamenti culturali, che hanno lavorato in piena autonomia e che hanno in comune l'interesse e la competenza sul tema assegnato.

Dalla lettura del Dizionario esce un quadro interessante di una classe politica e di un ceto dirigente, ricostruito senza intenti agiografici, né liquidatori, ma realistici e oggettivi, nella convinzione che per dare un giudizio nei loro confronti occorre lasciare liberi i lettori di fare una comparazione con le classi politiche precedenti e con quelle successive.

**Giampietro Berti**, professore ordinario di Storia contemporanea, Università di Padova

**Dino Cofrancesco**, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università di Genova

**Luigi Compagna**, professore ordinario a r. di Storia delle dottrine politiche

**Raimondo Cubeddu**, professore ordinario di Filosofia politica, Università di Pisa

**Elio d'Auria**, professore ordinario a r. di Storia contemporanea.

**Eugenio Di Rienzo**, professore ordinario di Storia Moderna, Sapienza Università di Roma

**Francesco Forte**, professore emerito di Scienza delle finanze, Sapienza Università di Roma

**Tommaso Edoardo Frosini**, professore ordinario di Diritto Costituzionale, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa

**Fabio Grassi Orsini**, ex diplomatico, professore ordinario a r. di Storia contemporanea, Direttore dell'ISPI.

**Giovani Orsina**, professore associato di Storia contemporanea, UISS-Guido Carli

**Roberto Pertici**, professore ordinario di Storia contemporanea, Università di Bergamo

€ 48,00



TOMO II

DIZIONARIO del LIBERALISMO ITALIANO

Rubbettino

# DIZIONARIO del LIBERALISMO ITALIANO

TOMO II

Rubbettino

Il secondo volume del Dizionario del liberalismo italiano contiene 404 voci, che si riferiscono a personalità appartenenti al mondo liberale, vissute tra gli inizi dell'Ottocento ed i primi anni del Ventunesimo secolo. Le biografie si riferiscono a personalità non viventi ed il termine in cui il dizionario è stato chiuso è il 30 giugno 2013.

### **Problemi e scelte metodologiche**

Nel profilo biografico tracciato nelle voci, oltre ai dati anagrafici, le informazioni sul background familiare, la formazione culturale, il curriculum professionale, l'impegno civile, la carriera politica, viene evidenziato in modo particolare il contributo dato dalla personalità biografata al pensiero liberale e all'organizzazione dei partiti e movimenti che a quel pensiero si ispirano ed in qualche caso che con essi si sono confrontati anche in maniera critica. È stata prevista una bibliografia essenziale contenente gli scritti più importanti: memorie, diari, raccolta di articoli politici o di atti parlamentari o documenti diplomatici e in qualche caso vengono segnalati i fondi bibliografici o archivistici presenti nelle biblioteche ed archivi pubblici e privati. Questi criteri sono stati indicati agli autori nell'attirare l'attenzione sulla specificità dell'opera, che non vuole essere un repertorio generalista.

Riguardo alla lunghezza delle voci, il comitato è stato tollerante anche in considerazione della diversa importanza dei personaggi oggetto di biografia ed in qualche caso l'eccezione ha riguardato anche personalità minori ma che non figuravano in altri dizionari. La redazione non è intervenuta sui giudizi che gli autori hanno inteso esprimere perché qualsiasi suggerimento avrebbe costituito una violazione dell'autonomia, che abbiamo voluto garantire a ciascun autore in conformità al carattere "liberale" dell'opera. Ovviamente, ogni autore si assume la responsabilità sul piano scientifico di questi giudizi. Gli autori, come quelli del primo volume, sono studiosi

di scuole di orientamenti diversi che hanno in comune una particolare conoscenza dei personaggi presi in considerazione: sono storici di varie discipline, giuristi, economisti, filosofi, musicologi, giornalisti, diplomatici, dirigenti politici, banchieri, che hanno collaborato su base volontaria. L'opera non ha avuto né finanziamenti pubblici né privati, garantendosi così la piena autonomia rispetto a qualsivoglia gruppo accademico, culturale e politico e risponde soltanto a criteri scientifici e non ad altre finalità che quella di far conoscere il "mondo liberale" attraverso un numero limitato ma pur rappresentativo di personalità che ad esso hanno appartenuto.

Nella redazione del primo volume si erano presentate alcune difficoltà, come ad esempio la delimitazione dei confini del liberalismo ed altri problemi teorici che avevamo dovuto affrontare e che sono stati superati in modo pragmatico.

In questa occasione se ne sono presentate altre. La prima di queste difficoltà ci sembra essere stata quella di ordine quantitativo. Si è, infatti, rivelato fuori dalla nostra portata comprendere nel Dizionario tutte le maggiori figure dei patrioti, uomini e donne, che hanno fatto il Risorgimento e sul piano culturale tutti quelli che possono essere considerati i suoi precursori. Non è stato nemmeno fattibile biografare tutti quei "fondatori della nazione", politici e statisti, che hanno costruito lo stato unitario e fatto sì che la nazione conquistasse la sua indipendenza. Non abbiamo potuto includere le voci di tutti i ministri e sottosegretari, di migliaia di senatori, deputati, sindaci di grandi città e presidenti di amministrazioni provinciali. Soltanto un elenco di queste personalità avrebbe richiesto centinaia di pagine. Inoltre avremmo dovuto inserire innumerevoli profili di uomini di cultura (scienziati, economisti, alti funzionari dell'Amministrazione, ufficiali superiori, diplomatici, giornalisti, poeti, letterati e musicisti) che con la loro creatività ed inventività o con il loro impegno al servizio dello stato hanno concorso a

furono le tensioni tra i partiti democratici moderati (liberali e Democrazia cristiana) e i partiti della sinistra (Partito d'azione, socialisti e comunisti). Nel Comitato militare aspra fu la rivalità tra azionisti e comunisti — cui facevano capo le più consistenti bande armate — per il controllo in concreto della guerra partigiana. A questi conflitti si aggiunse più tardi l'attrito col generale Cadorna, inviato dal Sud per assicurare alle operazioni una guida ufficiale organica. La tenace mediazione di P. preservò la formale unità degli organismi della Resistenza, con molti risultati positivi. Ma egli non ottenne che tutte le parti si schierassero incondizionatamente al servizio dell'unico bene che al momento gli sembrava da perseguire: la liberazione della patria dallo straniero e il riacquisto di un degno ruolo internazionale da parte di un'Italia davvero libera in senso occidentale. In particolare, difficile fu il rapporto con i partiti della sinistra, i quali conducevano la lotta in funzione degli specifici fini di rivoluzione sociale e politica, più o meno avanzata, che ciascuno d'essi rispettivamente considerava irrinunciabili.

Il secondo e fondamentale compito cui P. attese (e qui con pieno successo) fu il raccordo che la Resistenza doveva instaurare con gli Alleati, per ottenere da essi il necessario rifornimento di armi e di mezzi finanziari. Il problema del finanziamento delle formazioni partigiane divenne sempre più pressante mano a mano che il loro numero e la loro consistenza crebbe, perché il provvedervi da parte loro con prelievi forzati presso la popolazione civile avrebbe alienato del tutto l'anima di quest'ultima. P., con le sue entrate nel mondo bancario, ottenne che due grandi banche del Nord (Credito Italiano e Banca Commerciale) offrirono clandestinamente dei fondi. Concorsero anche altre imprese e soggetti privati. Ma questi apporti non potevano bastare.

I contatti indispensabili con gli Alleati furono presi in Svizzera attraverso i servizi segreti che essi vi mantenevano. I primi contatti furono tentati nell'autunno del 1943 dall'azionista Parri, ma non produssero soddisfacenti risultati. Questi si ebbero solo quando intervenne P. Egli fece una prolungata visita in Svizzera nel marzo-aprile del 1944 e ottenne per il futuro una rete regolare di comunicazioni e di rifornimenti. Fece una seconda visita nel successivo autunno, e si accordò per l'invio di una delegazione del Cnlai nel Sud Italia. La delegazione fu composta da P. Parri, Pajetta e Sogno, e la visita ebbe luogo

nel novembre-dicembre del 1944. Le trattative furono condotte per intero, in sostanza, da P., facilitato in ciò dalla sua piena padronanza della lingua inglese. Ed esse produssero il riconoscimento formale del Cnlai come autorità delegata alla conduzione della guerra partigiana nel Nord per conto dello Stato italiano e delle autorità alleate. Fu concordato un organico sistema di sostanziosi rifornimenti militari e finanziari da parte alleata, da proseguire regolarmente fino alla conclusione vittoriosa delle ostilità. Il Cnlai avrebbe dovuto gestire il potere pubblico nel Nord liberato fino all'arrivo delle forze alleate.

Inglese e americani, attraverso gli intensi rapporti avuti con P., concepirono una alta opinione di lui: il più serio e il più affidabile tra tutti quelli che conducevano la lotta clandestina nell'Italia occupata. Espressero quell'opinione allora, e la ribadirono apertamente a guerra finita. Gli inglesi lo sentivano, per idee e temperamento, quasi uno di loro. Gli americani gli conferirono l'alta onorificenza della Medal of Freedom. Il 27 aprile 1945, appena liberata Milano, il Cnlai, col voto dei tre partiti della sinistra, deliberò bruscamente di togliere a P. la presidenza e di trasferirla al socialista Morandi. Si puntò con quell'atto a trasformare l'organo in strumento di una azione politica intesa a rimuovere immediatamente gli assetti della società italiana sgraditi alle sinistre. Azione politica a cui dovevano comunque partecipare solo partiti dotati di adeguata organizzazione. Egli, in quanto indipendente apartitico, fu addirittura escluso dal Comitato che aveva diretto.

Amareggiato soprattutto per il fatto che pensava di poter ancora offrire importanti servizi al Paese restando alla testa del Cnlai, prima che tutte le regolari istituzioni di una democrazia prendessero a funzionare, egli si sottrasse allora quasi del tutto alla vita politica. Partecipò ai lavori della Consulta Nazionale, ma senza svolgervi alcun ruolo significativo. Accettò invece la nomina, che gli spettava per la sua oggettiva, superiore competenza, alla presidenza del Credito Italiano; e la tenne fino alla morte, il 3 gennaio 1958.

Nel suo persistente rifiuto di aggregarsi a qualche partito — anche a quello liberale — non vi fu incertezza quanto alle idee politiche che meritavano d'essere promosse. Restò sempre un convinto sostenitore dei valori rappresentati al meglio dalle democrazie anglosassoni — in testa ormai quella americana, che visitò ripetutamente nel dopoguerra, con consenso

per le sue politiche. Il ripiegamento nella vita privata — fu forse anche dovuto al desiderio di star più vicino alla famiglia — la moglie e i cinque figli —, quasi a compensarla delle dure prove e dei gravissimi rischi ai quali senza esitare l'aveva indirettamente esposto per tutta la durata della guerra. D'altra parte non mancava probabilmente in lui la consapevolezza che, nelle condizioni storiche in cui versava allora l'Italia, nel duro scontro tra ideali radicalmente contrapposti, la sola forma pratica di efficace lotta politica era quella collegata alle strutture di partiti fortemente organizzati. Ma al tempo stesso egli doveva anche scorgere ciò che l'esperienza storica successiva confermerà: quei partiti, per loro natura divisi in conventicole, tendono presto a farsi portatori soprattutto di interessi di gruppi particolari. Non pongono quelli generali della patria sempre al di sopra di tutti gli altri. Un mondo politico così fatto gli era spiritualmente, nel profondo, del tutto estraneo.

P. non subì soltanto la materiale espulsione dal Comitato che aveva guidato. La sua figura soffrì anche di una eclissi totale nelle storie che per molto tempo si fecero della Resistenza. La cultura della sinistra, prevalente nel Paese, si impadronì subito dell'epopea resistenziale e ne fece un ritratto che metteva in ombra la presenza in essa di tutte le forze non riconducibili a quelle con aspirazioni socialmente rivoluzionarie (per poi denunciare come un «tradimento della Resistenza» il fatto che quelle aspirazioni non erano state soddisfatte). In quelle storie, il contributo di P. fu letteralmente obliato. Il suo stesso nome vi compare solo casualmente. L'eclissi cessò soltanto quando furono date alle stampe (1993) le memorie che egli aveva redatte, e delle quali aveva richiesto una pubblicazione dilazionata; memorie in cui, alla narrazione dettagliata dei fatti, vissuti in prima persona, vanno uniti giudizi, talvolta anche severi, sui vari protagonisti della lotta clandestina. L'importanza del ruolo da lui svolto nel riscatto dell'Italia e della libertà fu allora posto adeguatamente in luce, per la prima volta, da Renzo De Felice e da Tommaso Piffer.

### Bibliografia

Pizzoni A., *Alla guida del Cnlai: memorie per i figli*, edizione Einaudi a circolazione limitata, 1993. Edizione commerciale con Introduzione di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1995.  
Chessa P., De Felice R., *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995. Finetti U., *La Resistenza cancellata*, Ares, Milano 2003. Galli della Loggia E., *La*

*morte della patria: la crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1998. Piffer T., *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione*, Mondadori, Milano 1995; Rusconi G.E., *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995.

### Poerio Giuseppe

(Belcastro - Catanzaro, 1775 - Napoli, 1843)

### Poerio Alessandro

(Napoli, 1802 - Venezia, 1848)

### Poerio Carlo

(Napoli, 1803 - Firenze, 1867).

### Valeria Ferrari

Nato presso una famiglia di antica nobiltà, fu educato nel collegio di Catanzaro. Di talento precocissimo e di notevoli capacità dialettiche, iniziò a esercitare l'attività forense appena adolescente e, all'età di 20 anni, assunse a Napoli la difesa dell'allora presidente della provincia di Catanzaro, Vincenzo Dentice, accusato di gravi reati. Dopo tale episodio, Poerio decise di stabilirsi definitivamente nella capitale, entrando presto in contatto con gli ambienti politicamente più progressisti e, nel 1799, aderì al governo repubblicano assumendo l'incarico di commissario della Repubblica napoletana, fu arrestato insieme al fratello Leopoldo e relegato nelle carceri di Castelnuovo. Condannato a morte dalla Giunta di Stato, ebbe la commutazione della pena in ergastolo, ma, di fatto, ottenne la libertà due anni dopo in virtù dell'amnistia concessa dal governo borbonico in ottemperanza agli impegni assunti con la Francia nella pace di Firenze (28 marzo 1801). Ritiratosi per un lungo periodo dalla vita politica, P. tornò all'attività pubblica solo nel 1806, dopo l'ascesa al trono napoletano di Giuseppe Bonaparte. Particolarmente ricca di incarichi prestigiosi nei rami dell'amministrazione civile e giudiziaria del regno fu la sua carriera durante il «Decennio francese» (1806-1815): nominato, nel 1806, Intendente della provincia di Capitanata e Molise, il 19 novembre 1808 divenne primo avvocato generale della Corte di Cassazione e, l'anno successivo, relatore al Consiglio di Stato e commissario del re per le due Calabrie. Il 10 marzo 1810, succedendo al conterraneo Giuseppe Raffaelli nominato consigliere di Stato, ottenne l'ambito incarico di procuratore

generale della Corte di Cassazione e, infine, nel 1812, quello di consigliere di Stato. Nominato barone da Murat, nel 1814 divenne commissario straordinario per il riordino dei dipartimenti italice (Marche, Emilia e Romagna) e, alla vigilia del crollo del regime napoleonico, fu membro della Reggenza.

In seguito alla Restaurazione borbonica, scelse spontaneamente la via dell'emigrazione: fu dapprima a Parigi, poi a Ginevra (ove ricevette la notizia di essere stato condannato all'esilio) e, infine, a Firenze, ove riprese a esercitare l'attività forense. Tornato a Napoli nel 1819, in seguito ai moti carbonari del luglio del 1820 e alla concessione della Costituzione di Cadice da parte di Ferdinando I, fu eletto deputato della Calabria Ultra II al Parlamento nazionale e, nel marzo del 1821, pronunciò in Parlamento una vibrante protesta contro l'invasione austriaca del regno. Alla fine del «nonimestre costituzionale» il P. fu arrestato e confinato, con la sua famiglia, prima a Trieste e poi a Gratz, in Austria, finché, nell'ottobre del 1823, gli fu concesso di recarsi nel Granducato di Toscana. Qui, entrato in contatto con i maggiori rappresentanti del liberalismo toscano, insieme ad altri due esuli, Giovanni La Cecilia e Pietro Giordani, una volta appresa la notizia della rivoluzione francese del luglio 1830, ideò un piano per persuadere il sovrano a introdurre anche nel Granducato un regime costituzionale, ma tale auspicio fu presto scoraggiato dal Primo ministro – conservatore e filo-austriaco – Torello Giantelli, che li espulse dalla Toscana come perturbatori. P. fu così costretto, insieme al figlio Alessandro, ad andare in esilio in Francia. In seguito all'ascesa al trono di Napoli, nel novembre del 1830, del ventenne Ferdinando II, un rinnovato clima politico portò all'emanazione di un editto che abolì i reati politici. Pertanto, nel 1833, dopo 13 anni di esilio, P. poté finalmente ritornare a Napoli. Ripresa ad esercitare l'avvocatura, egli divenne, negli ultimi anni della sua esistenza, un indiscusso punto di riferimento per i penalisti napoletani.

Alessandro, figlio di Giuseppe, visse a Napoli durante gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza finché, nel 1816, dovette seguire la sua famiglia in esilio a Firenze ove frequentò l'Accademia di Belle Arti. Rientrato a Napoli nel 1819, dopo lo scoppio della rivoluzione si arruolò nell'esercito agli ordini del generale Guglielmo Pepe e, nel marzo del 1821, combatté contro gli austriaci a Rieti. Nel corso della sua vita, egli si dedicò con pari dedizione alla politica

e alla letteratura: quest'ultimo suo interesse, peraltro, fu fortemente alimentato da alcuni importanti incontri con diversi illustri letterati tra i quali Goethe, conosciuto durante un suo soggiorno di studio in Germania (1823-1826), Giacomo Leopardi, da lui incontrato per la prima volta a Firenze nel 1827 e con il quale manterrà anche in futuro frequenti contatti e, negli anni dell'esilio parigino (1830-1835), Niccolò Tommaseo, Chateaubriand e George Sand. Fu pertanto autore di numerose liriche, di stampo tipicamente romantico e di contenuto patriottico, la maggior parte delle quali saranno pubblicate solo dopo la sua morte. Parallelamente, l'impegno politico non venne mai meno: nel marzo 1831 tentò, insieme a Guglielmo Pepe, di organizzare da Marsiglia una spedizione in Italia a sostegno dei rivoltosi italiani, ma, fallito tale tentativo, nel 1835 rientrò a Napoli, ove, accanto al padre e al fratello Carlo, si dedicò alla professione forense.

Nei primi mesi del 1848 iniziò a collaborare con il quotidiano liberale, fondato e diretto da Silvio Spaventa, «Il Nazionale» e, il 4 maggio dello stesso anno, dopo aver rifiutato vari incarichi dal governo costituzionale appena insediatosi, preferì invece arruolarsi, come soldato semplice – e ancora una volta al fianco del generale Pepe –, nella Guardia Nazionale. Imbarcatosi sulla corvetta Stromboli, il 13 giugno successivo sbarcò a Venezia ove, nell'estremo tentativo di liberare la città, il 27 ottobre prese parte alla battaglia di Mestre che si concluse con la sconfitta austriaca. Riportate delle ferite gravissime, A.P. subì l'amputazione della gamba destra. Si spense dopo pochi giorni appena, nella stessa casa ove dimorava il Pepe.

Figlio di Giuseppe e fratello minore di Alessandro, Carlo Poerio trascorse l'infanzia a Napoli e, dopo la Restaurazione borbonica (1815), seguì anch'egli la famiglia in esilio a Firenze. Tornato stabilmente a Napoli nel 1828, si dedicò con successo alla professione forense. Negli stessi anni, tuttavia, iniziò anche a interessarsi di politica, divenendo in breve tempo uno dei maggiori esponenti del partito liberal-moderato napoletano. A causa dei suoi notori orientamenti a favore di un regime monarchico-costituzionale, fu perseguitato e imprigionato a più riprese dalla polizia borbonica: nel novembre 1837, nel marzo 1844 e nel settembre 1847. Nel 1848, dopo aver svolto un ruolo rilevante nelle agitazioni che portarono alla

concessione dello Statuto costituzionale, divenne dapprima direttore della Polizia e, in seguito, Ministro dell'Istruzione e deputato al Parlamento. Dopo la violenta repressione dei moti del 15 maggio, si dimise dai suoi incarichi e si oppose con coraggio alla svolta autoritaria di Ferdinando II e, sebbene ideologicamente assai distante dalla teoria e dalla strategia mazziniane, fu rinviato a giudizio e, accusato da un falso testimone di appartenere alla setta dell'Unità italiana, fu imprigionato nelle carceri giudiziarie della Vicaria e condannato a 24 anni di lavori forzati. Dopo averne scontati dieci nelle carceri di Nisida, Ischia, Montefusco e Montesarchio, la pena gli venne commutata nell'esilio negli Stati Uniti. Imbarcatosi per quella destinazione insieme ad altri liberali tra cui Luigi Settembrini, Michele Pironti e Sigismondo Castromediano, poté evitare tale destino grazie all'intervento del figlio del Settembrini, Raffaele, che, imbarcatosi sotto mentite spoglie, riuscì a far deviare la rotta della nave che, anziché sul suolo americano, sbarcò invece a Queenstown, in Irlanda. Da lì, insieme agli altri esuli, C.P. si recò a Londra, ove riuscì ad avere dei colloqui con importanti uomini di Stato inglesi fra cui Gladstone e Palmerston.

Dall'Inghilterra, l'anno successivo fece ritorno in Italia, dove, il 25 marzo 1860, venne eletto deputato al Parlamento subalpino. Tornato a Napoli nell'ottobre di quell'anno, il 23 novembre, con decreto luogotenenziale, fu nominato vice-presidente della Consulta Generale nelle province napoletane. Nelle elezioni del 27 gennaio 1861, venne eletto deputato al primo Parlamento del Regno d'Italia nel collegio di Napoli. Cavour – della cui politica C.P. era un fermo sostenitore – lo invitò ad accettare la carica di ministro, ma egli rifiutò tale proposta, mentre accettò la nomina, il successivo 18 marzo, di vice-presidente della Camera dei Deputati. Il 20 marzo 1861, insieme a Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini e Urbano Rattazzi, fu chiamato dal sovrano per esprimere il proprio parere sulle condizioni del nuovo regno e su quelle dell'ex regno borbonico.

Rientrato a Napoli nel 1865 in occasione delle nuove elezioni politiche, il 22 ottobre fu rieletto deputato e, l'anno successivo, a causa del trasferimento della capitale a Firenze, partì per il capoluogo toscano ove trascorse gli ultimi mesi della sua esistenza, già fortemente debilitato nel fisico a cause delle malattie contratte durante la lunga prigionia.

## Bibliografia

Poerio C., *Vita di Giuseppe Poerio scritta dal figliuolo Carlo nel MDCCCLXIII*, in *Commemorazione di giureconsulti napoletani*, 5 marzo 1882, Napoli s. d. [ma 1882]; Accattatis L., *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1869-1877 (rist. anast. Forni, Bologna 1977); Borretti M., *Famiglie nobili di Taverna e Cosenza*, in «Brutium», XVII (1938), n. 6; Caldora U., *Calabria napoletana (1806-1815)*, Fausto Fiorentino, Napoli 1960, *passim*; Croce B., *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Laterza, Bari 1927; Gennarini E., *Vita eroica di Alessandro Poerio*, Accademia aeronautica militare, Nisida 1953; Jannone G., *I Poerio nel loro secondo esilio*, Rassegna Nazionale, Roma 1924; Pironti C., *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano: lettere inedite*, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1912; Poerio Rivero A., *Alessandro Poerio: vita ed opere*, Fausto Fiorentino, Napoli 2000; Ead., *Alessandro Poerio, carteggio inedito*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006; Ead., *Carlo Poerio. Una vita per l'Unità d'Italia*, Gruppo Albatros Il Filo, Roma 2012; Valente A., *Una fiera ed eloquente protesta di Giuseppe Poerio contro le pretese francesi di aver civilizzato l'Italia meridionale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXII (1935).

## Porzio Giovanni

(Portici - Napoli, 1873 - Napoli, 1962)

### Fabio Grassi Orsini

Giurista, avvocato penalista di grido, oratore di grande efficacia, presidente dell'ordine degli avvocati di Napoli, parlamentare e uomo di governo. Compì i suoi studi superiori presso il Ginnasio-Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli; si racconta che mentre frequentava il liceo disertasse i banchi di scuola per correre a Castelcapuano per assistere alle arringhe di Manfredi, Rosano e Amore cui dedicò più tardi degli impareggiabili profili; si laureò in Giurisprudenza all'Università Federico II e si avviò giovanissimo alla professione forense facendo praticantato presso gli studi dell'avvocato Ridola e dell'avv. Geremica, divenendo uno dei maggiori penalisti del foro napoletano. Consigliere comunale nel 1906, venne eletto deputato per il collegio di Napoli I nella XXIII, XXIV, XXV e XXVI leg.; fu uno dei parlamentari che più si impegnò per il risanamento di Napoli e per il rinnovamento del Mezzogiorno, vi-